

latte della pace e degli ozii dottrinarîi, cui un govno forte e protettore della civile libertà guarentiva; l'età vegnente sentirà i frutti di questo latte rivoluzionario superbamente indotto e bestiale. Gli uomini d'ingegno e di studi sotto il regno di Ferdinando non mancarono; e se ne contan pochi iti alle sette; molti ne conti tra' retrogradi, tutti però da' predicatori di scienza e civiltà destituiti d'impiego. A scrutare la vita passata degli uomini dell'ordine e di quelli della rivoluzione, trovi cattivi di quelli dieci fra cento, e di questi trovi tra cento dieci appena di onesti illusi; il resto fur notorii per immoralità, malversazioni, libidini, prepotenze e altre malvagità.

Ma i molti buoni non facean rumore, i pochi tristi strepitavano, e parean molti. Erano ambiziosi, sfaccendati, curiali, che nella potestà trovavano argini a' cavilli, architetti scontenti del rubar poco, professori di *dritto nuovo*, dissoluti avversati nelle libidini, preti vogliolosi di donne, giornalisti impediti di scrivere *spolitica*, poetastri repressi dal piangere Italia, sollecitatori non ottenenti l'ingiusto, mercanti impediti da' monopoli de' grani, studenti ch'avean lasciato Virgilio pel Guerrazzi, proletarii agognanti i demanii, possidenti speranzosi di non pagar fondiaria, babuassi speranti l'ignoto, falliti fiutanti soldi, medici imbricati per le fortune dei Cialdini e de' Farini, e ragazzacci abbagliati da' rumorosi nomi d'Italia e redenzione. Afforzavanli l'oro sardo, le protezioni di Londra e Parigi, gli asili inviolabili de' ministri esteri nelle loro case, e quella del conte di Siracusa; nella quale quasi una dozzina di nobili convenivano, sotto spezie di letteratura e drammatica, a congiurare; afforzavanli i traditori compri che spingendo co' mali consigli il governo ad errori, aspettavano il momento per fare i Brutti e i Catoni. Tutti costoro si dicevano oppressi perchè volevano opprimere. Ma quanti avean gravità di costume e di senno e di scienza furon netti da quel contagio.

§. 24. Condizioni della Sicilia.

Scrutiamo ora la condizione vera di quella Sicilia, cui da mezzo secolo si fan fare rivoluzioni, cagioni e pretesti di tutti i guai comuni. Dopo il 48 dissi come separata dal continente fu l'amministrazione dell'isola. A Palermo s'era nel 49 fondato il Gran Libro del debito pubblico siciliano; così quei popoli accontentando del non avere i loro capitali soggetti a perturbazioni straniere. Allora i debiti di Sicilia montavano a 49 milioni e 535,580 ducati; cioè pretesi dal tesoro di Napoli 13,774,716, e dai pubblici stabilimenti 5,760,864. Però come narra (lib. 11, §. 22) il debito si fe' di venti milioni per riparare a' disavanzi preveduti a dover seguire nei primi anni. Ma ebbero più, perchè conteggiato con Napoli, il debito si moderò a 9,983,773 e grana 49; cioè 3,790,945 men del preteso: che servì a pagare i tanti danni della rivoluzione.

Si riposero le tasse ch'eran prima del 48; cioè fondiaria, dazii indiretti, compreso dogane e macinato, registro fisso, e lotti, poste e procacci. Si tentennava a riporre il macinato, grave più pel modo del riscuoterlo che per sè. Esso durava dal 1594, rendita principale de' comuni; e il decreto del 1842, a semplificarne la percezione, avvocato aveva al governo in un'amministrazione il dazio comunale e il regio, fermatolo a carlini cinque per cantajo sulla macinatura de' frumenti; e dava a' comuni un tanto corrispondente al consumo presunto della popolazione. La rivoluzione per fingere la generosa abolì il dazio; ma anche tolse gli assegni a' comuni; i

quali però posero tasse nuove, e maggiori e più moleste. Restaurata la potestà regia, i municipii supplicarono si riponesse il macinato, e l'ottennero a' 3 settembre 49 come nel 42, con modifiche, da renderlo men grave: così restituiti gli assegni, s'abolirono le nuove tasse. Se non che sendo l'erario in iscapito, il luogotenente propose crescere d'altre grana venticinque a cantajo il macino; s'udì la consulta, e due apposite commessioni; le quali dichiararono quello essere il men gravoso de' dazii; onde fu approvato a' 13 novembre 54, fuorchè per Palermo e Messina. Da ultimo re Francesco II ridusse a metà questa soprattassa di grana 25.

Questa del macinato era la parte più solida del reddito pubblico, e il più antico balzello; ma increbbevole a' contadini; perlocchè i congiuratori soffiavano fuoco, e promettevano d'abolirlo. S'era serbata la tassa posta dalla rivoluzione sulle finestre; poi tramutata in imposta del sei per cento su' predii urbani; poi tolta via a' 26 marzo 58. Si ripose il dazio di due tari a quintale sulla esportazione dello zolfo, gravante gli stranieri. Misesi la carta bollata come sul continente. A moderare il dazio doganale si concesse il *fido*; cioè dilazioni a' mercanti di pagarlo dopo sei mesi, senza interesse; bella facilitazione che vivificò il commercio; tanto che a' 4 giugno 59 il governo n'avea un credito di ducati 795,611. Oltracciò sendosi non riscossi nel 48 e nel 49 i tributi fondiarii in Palermo, questi con altri arretrati sin dal 1826 montavano a 303,568 ducati; e il re a' 17 dicembre 58 li condonò.

A' 15 aprile 50 si riordinarono le due Casse di Corte di Palermo e Messina, indipendenti da Napoli; e si prosperarono che nel 56 s'ebbe ad aggiungere in Palermo una seconda Cassa d'Argento, e crescere gl'impiegati in ambe. A facilitare i negozii col napolitano i banchi insulari pigliavano in pagamento le carte bancarie di Napoli; Napoli ricusava quelle insulari, temendo di non puntuali rivalute; ma re Francesco a' 15 settembre 59 ordinò che dal 1 gennaio 60 si scambiassero in contanti le polizze di qua e di là del faro reciprocamente. Al 1 aprile 59 s'attuaron due casse di sconto a Palermo e a Messina, da potersi pignorare pur le rendite del Gran Libro, con un milione dato dal tesoro, tosto accresciuto; che davan danari a tre e mezzo per cento. Un decreto del 2 maggio 59 ordinò altresì casse di risparmio dipendenti da quelle di sconto, e si stavan preparando. Sicilia non avea coscrizione militare, tolta già a' 26 maggio 21, per dar le braccia a' campi; ma quell'erario insulare pagava al ministero di guerra ducati otto per ogni persona chiamata a servire, ch'era niente; cosa tutta rifluente sulle popolazioni di terraferma. Per tanti benefizii, la proprietà immobile avea duplicato valore; e la rendita siciliana, negoziata la prima volta a' 18 giugno 50 all'87 per cento, alzò sino a 116 e 5/4. Quel tesoro a' 4 giugno 58 avea ducati contanti 2,954,125 e grana 77. Il banco palermitano che a' 15 maggio 49 venne nelle mani regie con soli ducati 825 in rame, e duemila in argento tosato, era colmo; ed esso e quel di Messina tenevan da undici milioni de' privati. Lo stato discusso del 59 fu di ducati 10,150,709 e grana 28.

I creditori dello Stato e tutte obbligazioni eran soddisfatte a un puntino. Le strade sicurissime, s'eran moltiplicate l'industrie, migliorata l'agricoltura, cresciuta la pastorizia, e sì sospinta l'esportazione dello zolfo, che ogni anno n'usciva per sei milioni di ducati. Abbondantissima l'annona e vigilata, rotti i monopoli di grani negli anni magri 53 e 54, proibita l'uscita del frumento, scemati i dazii d'entrata, e menati grani dall'estero con perdita, a ingrossarne i mercati.